

IL grande amor, che mi mostrate ogni hora,
Amaltheo, mi fa stare hor lieto, hor mesto;
Perche hor m'adduce gioia, & hor m'accora.
Lieto; che oltre, ch'al ben ciò mi tien desto,
Godo, che si gentile spirto, e saggio
Degni essere al mio honor cotanto presto.
Doglioso (ahi lasso me) perch'io non haggio
Forza, ond'io ve ne renda cambio eguale;
Tanto de la mia stella è fiero il raggio.
Ma perche chi fa sol quanto egli vale,
Se ben men del douer; non par, che sia
Degno di biasmo, ò d'alcuno altro male:
Piglio hor la penna in man (ma de la mia
Sì vorrebbe miglior) per farui in parte
Certo d'un ben ch'altrui par cosa ria.
Non farò, come quei, che'n loro charte
Han lodato le Fiche, e cose frali;
Apparir la bugia vera con arte:
Ma senza condimenti, e sapor tali;
Vi mostrerò, che l'esser sordo al mondo
E'l viuer più felice infra' mortali.
Se fa la libertà ciascun giocondo
In terra, e senza quella ogni un mai sempre
Si troua posto d'ogni bene in fondo;
Chi più lieto è di quel, che non dissempra
Vna rea lingua? e non habbia paura
Di sue maluagie, e velenose tempre?
Un sordo tuttauia la mente ha pura;
Però che non auien, ch'altri l'affanni
Con alcuna noiosa, e strana cura.

*Ei non ode già mai parlar d'inganni,
Di gare, di pregion, di ceppi, e morti;
In che si spendon l'hore, i giorni, e gli anni.
E qual duol questo ad huom gentile apporti,
Se'l sente ei; penso, che non pur vorrebbe
Esser sordo, ma preda à mille morti.
O quanti ogni un trouar di quei potrebbe,
Rinolgendo le charte antiche, e noue,
À cui la vita per udir increbbe.
E fur di quei, che de le buone noue,
Cioè d'udirsi dir pazzo, ouer cornuto,
Per far vendetta, fer dogliase prone.
E di quei, che con modo poco astuto,
Trabendosi al romor de l'arme, e gridi,
E l'honore, e la vita hanno perduto.
E perche più sicuro al ver vi guidi
Cercate il Cornucopia (e gli altri taccio)
In cui par c'hoggi tanto ogni huom si fidi.
Al sordo mai nessuno apporta impaccio:
Nè mai con gridi il fa impazzir la moglie:
Pena maggior che posto al collo un laccio.
Et in vero non sò, se'l Cielo accoglie
Tante stelle; ò se'l mare ha tanti pesci,
O'l Maggio tanti fiori, e tante foglie;
Quanti inganni nutrisci, e quanti accresci
O fiera nata per l'humano stento,
Che chiamiam moglie albor, che men rincresci.
Se l'huom ritorna à casa mal contento,
Sperando da la moglie hauer conforto,
Egli ricade in un maggior tormento.*

*Ch'ella gli dice, E tu pur sempre smorto,
E mesto à casa torni; e intendo, & odo,
Come pronto ti mostri in farmi torto.
Con simil frenesie l'abbatte in modo,
Che'l primo suo dolor gli pare un gioco:
Che sempre trahe maggior più picciol chiodo.
Nè pensate, ch'ei possa ò molto, ò poco
Tutta la notte mai dormir nel letto;
Che più tosto poria dormir nel foco.
Ella infino al mattino e'n fatto, e'n detto
No'l cessa d'oltraggiar, come se fosse
Fera, ch'ancide altrui à suo diletto.
Ma che più? Filentin già'l desio mosse
Di tor mogliera, e'l fe: ma si pentio;
Ch'ella à pena'l lasciò fuggir con l'osse.
Chi dunque con ragion potrà dir, ch'io
Non dica il ver; ch'un sordo sia felice
Più, c'huom, che spiri in questo carcer rio?
S'à pena trouar puossi, qual Fenice,
Vn, che seco non haggia alcuna donna:
E chi viue con lor sempre è'n felice?
Disse alcuna, che mai nessuna assonna
Al nostro mal, sia moglie, ò putta, ò madre:
Che tutt'han un voler, com'una gonnà.
E forse, che di queste assai più ladre
Maniere, che di quelle dir potrei:
Ma taccio per fuggir lor triste squadre.
O' felice tre volte, e quattro, e sei
Ciascun sordo; dapoi ch'affanni tanti
Non proua, quanti dir non ne saprei.*

*Non l'annoian gli altrui sospiri, e pianti;
Che, per lo secol fraudolento, e fello,
Più s'odon sempre, che le risa, e canti.
Non gli rompon le squille. Unqua il ceruello;
Le quai, suonando ogni hora e giorno, e notte,
Di molte cose già mi fer rubello.
Non li turbano il sonno tante botte,
Che fan sempre i bottai, e vergheggieri:
Questi in batter la lana, e quei la botte.
Non gli intronan l'orecchie i bombardieri
Con Cannoni, con Sacri, e Falconetti:
E pure è duro udir suoni sì fieri.
Mille altri ne potrei giungere a' detti;
Si come legnaiuoli, e muratori,
Che ne turban gran parte de diletti.
E come fabbri, che con lor lauori
Al giorno chiaro, e à la notte bruna
Ne fan sentir di Dite i gran romori.
Ma ciò fora à contare ad una ad una
Tutte le stelle; e questo tempo è breue
À poterne ridir sol parte alcuna.
Chè'n somma un sordo, d'ogni incarco greue
Libero in pace uiue, e in riposo
Al chiaro, al fosco, al caldo, & à la nene.
Hor mi si potria dir; non m'è nascoso
Il mal, che par, che l'huom, ch'ode, contristi:
Ne'l ben, che lo fa star sempre gioioso.
Io rispondo; che suoni, e canti; ò misti,
O semplici, che sian; talhor fan danno
Maggior, che gridi, e strepiti più tristi.*

E di ciò testimon cento occhi fanno
 D'Argo, che già li fur col suono estinti:
 Ne gli potea venire altronde inganno.
 Or vedete, s'io voglio homai con finti,
 O' pur con veri essempj l' ver. mostrare;
 E se sol questo hauria mille altri vinti?
 Ecco i sordi veggendo altrui gridare,
 Han piacer di loro atti, e visi strani:
 E chi gli ode martir di voci amare.
 Ch'è quelli par vedere i capi vani
 Con le calze à l'antica, e co' giupponi:
 A questi udir gridar huomini insani.
 In fin essi han dal Ciel molti gran doni:
 Che Giove ogni altro fa' mpaurir, che loro,
 Qualhor ne manda giù folgori, e toni.
 Ecco essi à contemplare il sommo choro
 Han la più facil via, ch'altri giamai
 L'hauesse ben tra quanti e sono, e foro.
 O' per ciò quante volte ho riso assai;
 Et ogni hor rido, che mi vene à mente
 Di quel, che spense i suoi visui rai:
 Che, s'ei volea mostrare à l'altra gente
 Lo suo gran sermo, e farsi più beato,
 Farsi deueua Sordo immantinente.
 Che peggio ò la fortuna, ò'l tristo fato
 Potrebbe fare à l'huom, che torli gli occhi,
 Ond'ogni hor gode ciò, c'ha Dio creato;
 E lasciargli l'udir; perche gli sciocchi,
 E tutti gli inhonesti, e rei costumi,
 Vdendo nel lor fango al fin trabocchi?

Un Sordo il mondo, i Cieli, e' lor bei lumi
Contempla lieto senz'alcuna noia;
E vede, come, e quando il Sol n'allumi.
Quel, ch'altri non può far: perche l'annua
Ogni romor, che gli si fa sentire
Si; che li torna in duol tutta la gioia.
O' se così la man, come il desire
Mi potesse servir in questa impresa;
Infino al nouo dì n'haurei, che dire.
Pur dirò, c'hoggi da la gente intesa
Questa vita non è, ch'io quì descriuo:
Anzi la fugge da viltate offesa.
Ella sen ride, e dice; come uiuo
Si può dir, chi l'altrui parlar non ode;
E chi del conuersar humano è priuo?
E non san questi tai, ch'un Sordo gode
I graui ragionar, gentili, e lieti:
Et essi i pieni di sciocchezze, e frode.
Ei parla con Filosofi, e Poeti,
Con Historici antichi, e con moderni;
Nè auien, ch'alcuno il lor parlar gli uieti.
Lor ci discopre i suoi pensieri interni.
Securo, ch'unqua alcun nulla ridica;
Ne del suo conuersar si faccia scherni.
Or benche sia deuer, ch'anchora i dica
D'esto uiuer beato; io più non posso;
Che scriuendo la man già mi si implica.
Ma pur voi; con cui solo amor m'ha mosso
A ragionar di ciò; sò che dal vero
Mai non diparte attrauerfato fossò.

*Quantunque quei (nè me ne dò pensiero)
Che dal' A, sino al Rum, à mente han tutto;
Diran, che ciò, c'ho detto è quasi un zero.
Ma dicansi così, voi pur del tutto,
Poich'è'n un Sordo tanti don vedete,
Lodate de la vita un sì buon frutto:
Anzi; se sì gentil, come ben sete,
Vi vorrete mostrar; farete tanto,
Ch'anco'l Tudisio per compagno haurete;
In celebrar il ben sì raro, e santo.*

I L F I N E.

